

I sofisti e Socrate

I sofisti e Socrate segnano una svolta nella filosofia delle origini: con loro vengono in primo piano i problemi etici, quelli cioè relativi all'uomo ed al suo comportamento: che cosa è il bene, il giusto, la virtù, la felicità? Si riflette anche sullo scopo del sapere e della filosofia e sulla possibilità stessa di conoscere la verità.

Sommario

| | |
|---|----|
| 1/ I sofisti | 1 |
| 1.1/ Caratteri generali della filosofia sofistica | 1 |
| 1.2/ Protagora: l'uomo come misura di tutte le cose..... | 2 |
| 1.3/ Gorgia: l'inesistenza della realtà e la potenza della parola | 3 |
| 2/ Socrate (469-399) | 6 |
| 2.1/ Vita..... | 6 |
| 2.2/ Opere..... | 7 |
| 2.3/ Pensiero..... | 7 |
| 3/ Le scuole post-socratiche: i cinici, i megarici, i cirenaici e l'Accademia platonica | 12 |
| Antologia di testi | 15 |
| 1/ Anonimo, <i>Ragionamenti doppi</i> . Il relativismo culturale dei sofisti | 15 |
| 2/ Gorgia, <i>Encomio di Elena</i> | 16 |
| 3/ Platone, <i>Eutifrone</i> . Socrate come scopritore del concetto..... | 20 |
| 4/ Diogene il cinico: detti e aneddoti | 21 |

1/ I sofisti

1.1/ Caratteri generali della filosofia sofistica

- I sofisti (i "sapiantissimi") sono maestri di filosofia, retorica e politica che troviamo nel V secolo in Grecia, in Asia Minore e in Italia meridionale
- I sofisti più famosi sono: Protagora, Gorgia, Ippia, Callicle, Trasimaco, Polo, Prodicò.
- Non costituiscono una scuola ma sono accomunati da:
 - o una **concezione pragmatica del sapere**: esso è valido in quanto serve all'affermazione dell'individuo nella società (saper parlare, saper difendere la propria causa in un'assemblea, ecc.)
 - o una **critica radicale delle tradizioni** religiose e dei pregiudizi comuni

- o uno **scetticismo** nei confronti delle pretese di validità oggettiva della conoscenza filosofica
- la sofistica esercitò una notevole influenza etico-politica e ispirò la storiografia (Tucidide), il teatro (Euripide) e soprattutto l'oratoria; mentre invece venne avversata da Socrate e da Platone.

1.2/ Protagora: l'uomo come misura di tutte le cose

- è stato uno dei più grandi sofisti
- nacque ad Abdera, Tracia, e poi si trasferì ad Atene dove aprì una scuola ed entrò in contatto con la cerchia di Pericle e di Euripide. Pare che in casa di quest'ultimo leggesse il suo libro *Sugli dèi*, dove sosteneva che non esistono e per questo venne bandito da Atene e il suo libro bruciato sulla pubblica piazza.
- Partendo dalla constatazione che la conoscenza si riduce a pura sensazione e cioè ad un fatto meramente soggettivo, Protagora perviene all'affermazione di un relativismo scettico:

"L'uomo è misura di tutte le cose, dell'essere di quelle che sono e del non essere di quelle che non sono. Le cose sono esattamente così come ci appaiono. Ciò che sembra a ciascuno è sempre vero."

Comunque si intenda questa celebre affermazione ("uomo" infatti può essere inteso sia come "singolo individuo", sia come "specie umana", sia infine come "esponente di una certa cultura"), si tratta comunque di un'energica affermazione del principio della soggettività, che nega la possibilità di una verità oggettiva, come pretendevano i filosofi precedenti. Vediamola nel dettaglio:

| | |
|--|--|
| L'uomo è misura di tutte le cose | Non esiste una verità assoluta perché ogni uomo ha un proprio criterio di verità (una propria misura) per tutte le cose: questo per me è giusto, questo è sbagliato, questo per me è bello, questo è brutto... non esiste un criterio universale, ma ogni uomo ha il proprio. |
| dell'essere di quelle che sono e del non essere di quelle che non sono. | Ogni uomo stabilisce <u>l'essere</u> (l'essere giusto, l'essere bello, ecc.) o il <u>non essere</u> di ogni cosa: questo per me è giusto, e questo <u>non</u> è giusto; questo è vero e questo <u>non</u> è vero... Non esiste un criterio oggettivo che valga per tutti. |
| Le cose sono esattamente così come ci appaiono. Ciò che sembra a ciascuno è sempre vero. | Le nostre sensazioni sono il criterio di verità per ciascuno di noi, non esiste una verità diversa da quella che sentiamo: se l'arancia la sentiamo dolce, ebbene allora essa è dolce; se invece la sentiamo amara, ebbene, essa è amara. Non esiste un criterio oggettivo per stabilire se sia amara o dolce, non si può dire che io abbia torto e tu ragione: se la sento amara ho ragione io e se tu la senti dolce hai ragione anche tu. Tutto è relativo. |

- Protagora proporrà come criterio approssimativo per orientarsi nella realtà quello dell'utile, ma gli è stato obiettato che anche quest'ultimo può essere criticato in quanto il concetto di utile è relativo.

1.3/ Gorgia: l'inesistenza della realtà e la potenza della parola

- Nato a Lentini in Sicilia, si recò ad Atene per domandare soccorso durante la guerra peloponnesiaca contro i Siracusani, e vi fondò anch'egli una scuola.
- Compose un'opera intitolata *Del Non-essere, ossia della Natura*
- Ancora più radicale la posizione scettica di Gorgia rispetto a quella di Protagora:

"Nessuna realtà esiste,
se anche la realtà esistesse non sarebbe conoscibile,
e se anche fosse conoscibile non sarebbe comunicabile"

Vediamo di chiarire dettagliatamente cosa intende Gorgia con queste affermazioni:

| | |
|---|--|
| <p>Nessuna realtà esiste,</p> | <p>Questa affermazione (nessuna realtà esiste) deriva dalla constatazione che i filosofi precedenti hanno sostenuto intorno alla realtà dottrine contrastanti: ad esempio Parmenide ha sostenuto che l'essere (la realtà) è uno; mentre Democrito ha sostenuto che l'essere è molteplice (atomi); sempre Parmenide ha sostenuto che l'essere non muta, è ingenerato, incorruttibile; mentre Eraclito ha sostenuto che la realtà eternamente muta e diviene. E così via.</p> <p>Tutte queste dottrine si presentano come opposte e ciascuna può essere sostenuta con buoni argomenti. Dato che non può accadere che la realtà, se esiste, sia insieme una e molteplice, incorruttibile e corruttibile, ecc. (che cioè essa abbia caratteristiche contraddittorie), se ne deve concludere che nessuna realtà esiste perché non può esistere qualcosa che abbia caratteristiche contraddittorie.</p> |
| <p>se anche la realtà esistesse, non sarebbe conoscibile,</p> | <p>Non è nemmeno detto – anche ammettendo per ipotesi che la realtà esista – che il pensiero sia in grado di coglierla: infatti non esiste una perfetta corrispondenza tra la realtà e i contenuti del pensiero: ad es., ci sono contenuti del pensiero che non si trovano nella realtà (ad es., l'asino che vola o la chimera) e non c'è una perfetta corrispondenza tra il pensiero e la realtà (ad es., il pensiero del Medioevo non dura mille anni!).</p> |
| <p>e se anche fosse conoscibile, non sarebbe comunicabile agli altri.</p> | <p>Infine, se anche il pensiero potesse cogliere perfettamente la realtà, vi sarebbe comunque un ulteriore ostacolo: l'impossibilità di comunicare il pensiero tramite il linguaggio. Infatti, se qualcuno deve pensare ad una cosa cui non ha pensato, come è possibile che riesca a farlo mediante semplici segni o parole che stanno al posto di quella cosa? In altri termini, possono le parole e i segni rappresentare perfettamente le cose che designano? Gorgia sostiene di no.</p> |

| | |
|--|---|
| | <p>Possiamo esemplificare la sua posizione (il linguaggio ha dei limiti nell'esprimere il pensiero e la realtà) con una serie di esempi che Gorgia non fa, ma che probabilmente avrebbe trovato plausibili:</p> <ol style="list-style-type: none"> 1) proprio in quanto segni della cosa, i segni e le parole non sono la cosa stessa che denotano: ad es. la parola "montagna" non è grande quanto una montagna; la parola "cane" non abbaia, ecc. 2) il linguaggio verbale non può descrivere adeguatamente i colori (es. non posso descrivere un colore ad un non vedente) |
|--|---|

L'importanza del linguaggio per Gorgia Lo scetticismo radicale di Gorgia, la sua sfiducia rispetto alla possibilità da parte della metafisica di comprendere la realtà e rispetto alla capacità della mente umana di cogliere e di comunicare l'essere e la struttura del reale, fanno spazio a una singolare concezione: in luogo dell'essere, del pensiero e del linguaggio come strumento di comunicazione, rimane solo il linguaggio (logos, discorso), inteso **non come qualcosa che significa qualcos'altro ma come costituente esso stesso l'autentica, unica realtà**. L'aspetto referenziale del linguaggio – il suo stare per qualcos'altro, il suo significare qualcosa fuori da sé – viene dunque messo da parte per esaltare il linguaggio in quanto tale, scisso da ogni significato.

Gorgia non nega l'esistenza e l'efficacia del linguaggio, ma **la sua capacità di rispecchiare** una realtà che stia al di fuori di esso. In effetti è indiscutibile che il linguaggio – pur non avendo un significato rigoroso – produca degli effetti sugli ascoltatori, effetti che sono in grado di condizionarne le convinzioni e le azioni.

Come tutti i sofisti, interessati all'aspetto pragmatico e all'utilità del sapere e della cultura, Gorgia è perciò attratto da questa caratteristica del linguaggio, che sta alla base della **retorica**, cioè dell'arte del parlare, come unica e vera filosofia, in quanto non c'è altra verità che quella prodotta dai discorsi efficaci, persuasivi, creatori essi stessi di convinzioni paragonabili ad una vera e propria fede (es. di oratoria gorgiana è l'*Elogio di Elena*, in cui sostiene che Elena non è colpevole perché sedotta dal discorso di Paride).

Gorgia e l'uso performativo del linguaggio Riprendendo una recente analisi del linguaggio effettuata da un filosofo contemporaneo (J. Austin, che ha scritto il libro *Come fare le cose con le parole*, 1963), si potrebbe dire che Gorgia non apprezza il carattere **descrittivo** del linguaggio ma quello **performativo**. Il linguaggio infatti può descrivere le cose e da questo punto di vista, secondo Gorgia, è debole perché non riesce a descrivere tutto. Può però fare delle cose (*to perform*, in inglese) e da questo punto di vista è invece molto potente.

Esempi di uso **descrittivo**:

- fare la radiocronaca di una partita. Chi ascolta, "vede" la partita attraverso le parole (esse però, per quanto, efficaci, non riescono a descrivere perfettamente tutto, come ad esempio lo stato del campo di calcio o del cielo sopra lo stadio durante una giornata

piovosa, ecc.: un'immagine fotografica o televisiva sarebbe in questo caso molto più efficace delle parole)

Esempi di uso **performativo**:

- fare un discorso che commuove gli ascoltatori
- recitare una poesia che evoca sensazioni; raccontare qualcosa con immagini che evocano sensazioni (in Grecia, scrive d'Annunzio, "la pietra è figlia della luce": non si tratta di una descrizione fotografica ma di un'immagine che ciascuno può elaborare e sentire a proprio modo; in questo caso è il linguaggio che determina il nostro stato d'animo dunque il linguaggio non descrive ma *fa* qualcosa, ci costringe ad avere certe sensazioni)
- raccontare una propria esperienza infelice ad un amico, giusto per sfogarsi (l'amico magari la conosce già ma il nostro raccontargliela ci permette comunque di sfogare le nostre emozioni): il dire, in questo caso, non serve a informare, ma assume una funzione terapeutica, serve cioè a sfogarci e ciò ci fa bene
- dare degli ordini a qualcuno ("*Apri la finestra!*" non è una frase che descrive qualcosa ma un uso performativo del linguaggio perché attraverso di essa imponiamo a qualcuno di fare qualcosa)
- il prete che battezza un bambino o dichiara marito e moglie gli sposi durante la celebrazione di un matrimonio (quando dice "*Io ti battezzo*" o "*Io vi dichiaro marito e moglie*" **non sta descrivendo qualcosa ma sta facendo qualcosa**); lo stesso vale per lo sposo che dice "*Io prendo te come mia sposa*" o per il testimone che al processo dice: "*Giuro che dirò la verità*" .

Scrive Gorgia a proposito del potere della parola:

"la parola è un gran dominatore, che con piccolissimo corpo e invisibilissimo, divinissime cose sa compiere; riesce infatti e a calmar la paura, e a eliminare il dolore, e a suscitare la gioia, e ad aumentar la pietà." (Gorgia, *Encomio di Elena*)

2/ Socrate (469-399)

“Quanto a Socrate, questi trattò non di questioni riguardanti la natura in generale, bensì di questioni morali, ma intanto cercò in queste l’universale e per primo ebbe consapevolezza che il pensiero s’aggira intorno alle definizioni.” (Aristotele)

IDEE CHIAVE

1. Da giovane Socrate si dedica allo studio della natura, ma poi si stacca da queste indagini perché ritiene che si debba occupare di ciò che non muta invece che delle cose che nascono e muoiono, come sono le realtà naturali.
2. Che cosa è immutabile? Immutabili sono le idee, i concetti, soprattutto quelli morali, come la virtù, il coraggio, la giustizia, l’uguaglianza. Se possediamo i concetti (gli universali), possiamo conoscere le cose. È perché sappiamo che cosa è la giustizia che possiamo giudicare giusta un’azione, un comportamento, una situazione qualsiasi.
3. È importante dunque conoscere i concetti, elaborare definizioni (“che cosa è giusto?”, “che cosa è il coraggio?”, ecc.). I concetti sono dentro di noi e possiamo farli affiorare con la ricerca filosofica e il dialogo.

2.1/ Vita

- nasce ad Atene, da una famiglia della piccola borghesia, dallo scultore Sofronisco e dalla levatrice Fenarete
- ha per moglie Santippe
- grazie ad un’eredità lasciategli dal padre, può dedicarsi completamente agli studi
- compie il suo dovere di cittadino combattendo valorosamente nella guerra del Peloponneso, a Potidea, Delo e Anfipoli
- non lascia mai la sua città perché vuole migliorarla: si reca sulle piazze e discute vari argomenti allo scopo di chiarire le proprie e le altrui idee
- nella sua missione si diceva assistito da un dèmone (forse personificazione della coscienza dell’individuo), che lo avvertiva di quello che doveva evitare
- già avanzato negli anni, fu accusato di ateismo e di corruzione dei giovani dall’oscuro poeta Meleto, dal mercante Anito e dal retore Licone; ma a tale accusa non dovettero essere estranei motivi politici, per essere stati suoi discepoli Crizia e Carmide, aristocratici, **detestati dal partito democratico**, da poco ritornato in Atene. Secondo molti studiosi, va sottolineato inoltre che le accuse a Socrate erano determinate anche dall’essere egli **un personaggio scomodo**, che col suo atteggiamento critico invitava i giovani a riflettere e a mettere in discussione continuamente ciò che facevano.

- Comparso in giudizio non parlò da accusato, ma da maestro, e propose di essere nutrito a spese pubbliche dalla città per l'azione benefica che vi aveva esercitato con le sue discussioni. Rifiutò inoltre qualsiasi compromesso e con i suoi discorsi irritò i giudici che lo condannarono a morte con scarsa maggioranza. Rinunciò alla possibilità di fuga che gli veniva offerta e morì bevendo la cicuta.

2.2/ Opere

E' difficile ricostruire il pensiero di Socrate perché non lasciò alcuno scritto, convinto che la filosofia debba nascere soprattutto dal dialogo diretto tra gli individui (gli scritti – egli sosteneva – sono come le pitture: se le interroghi non rispondono). Gli storici perciò si rifanno alle testimonianze dei contemporanei, mettendole a confronto per ricostruirne il pensiero. Le principali fonti su Socrate sono le seguenti:

- le opere di **Platone** (che però era discepolo di Socrate, e perciò lo idolatrava; e che a sua volta era un grande filosofo, e perciò ne interpreta il pensiero mentre ce lo riferisce)
- *I detti memorabili di Socrate*, opera di **Senofonte**, altro discepolo di Socrate
- *Le nuvole*, commedia di **Aristofane**, che ce ne dà un'immagine deformata umoristicamente.

2.3/ Pensiero

Il disinteresse di Socrate per i problemi relativi alla natura ed il suo interesse per i problemi morali, cioè per un sapere utile all'uomo Socrate mostra disinteresse per i problemi della natura e attenzione ai soli problemi dell'uomo, attenzione che si può riassumere nel motto scolpito sul tempio di Delfi e fatto proprio da Socrate: "**Conosci te stesso**". Scrive Senofonte che Socrate

"ragionava soltanto delle cose umane, studiando che cosa sia pietà, che cosa impietà, che cosa onesto, che cosa giusto, che cosa ingiusto, che cosa sia lo Stato, che cosa l'uomo politico... ritenendo virtuosi ed onesti solo gli uomini consapevoli di queste questioni".

Il vero sapere è dunque per Socrate solo quello utile all'uomo, quello che gli consente di orientarsi nel campo etico e politico. I problemi della filosofia sono anzitutto problemi morali.

Il metodo socratico per raggiungere il sapere utile all'uomo Come ottenere questo sapere? Socrate propone il metodo che possiamo riassumere nei punti seguenti, metodo in cui il **dialogo** diretto con l'interlocutore è essenziale (ecco perché rifiutava gli scritti):

1. Occorre anzitutto liberarsi del sapere comune professando la propria ignoranza sulla vera realtà delle cose ("**so di non sapere**");

2. Per aiutare i suoi concittadini a liberarsi del sapere comune Socrate dice di voler essere per loro una specie di **tafàno**, che è un insetto fastidioso e pungente. Egli cioè vuole metterli in difficoltà con i propri ragionamenti, distruggendo le loro false certezze.
3. Per distruggere le false certezze, Socrate utilizza questi strumenti:
 - **ironia** o **simulazione**: Socrate finge di aderire alle posizioni dell'interlocutore e di ritenerlo più sapiente di sé sugli argomenti affrontati. Tutto ciò serve a disporre l'interlocutore al dialogo e a costringerlo ad esplicitare meglio le proprie prese di posizione, mostrandogliene i punti deboli e conducendolo a rendersi conto dell'infondatezza delle proprie opinioni.
 - **brachilogia** o discorso breve (dal gr. *brachis*, breve, e *logos*, "discorso"): consiste nell'incalzare l'interlocutore con dialoghi rapidi, fatti di domande precise che costringono a risposte stringate, che non consentono di aggirare le questioni con lunghe argomentazioni e artifici retorici.
 - **armi dialettiche** approntate dalla tradizione filosofica (cfr. Zenone di Elea e i Sofisti): uso di paradossi e di altri argomenti dialettici che mettano in difficoltà l'interlocutore disponendolo a prendere coscienza della propria ignoranza e della fragilità delle proprie posizioni.
4. Questa scossa alle false certezze non è però fine a se stessa. Essa non fa che preparare l'interlocutore a trovare da solo la verità: Socrate infatti non insegnava nulla, ma lasciava che dopo aver insinuato il dubbio fossero gli interlocutori stessi a "**partorire**" la verità (è questo il famoso **metodo maieutico** di Socrate; maieutico significa "ostetrico", cioè come quello della levatrice che aiuta a partorire la donna gravida). Ecco dunque la ragione per la quale Socrate non scrisse nulla: lo scritto pretende di consegnare la verità ad un testo fissato una volta per tutte e valido per chiunque, ma la verità è il frutto di uno sforzo di ragionamento fatto in prima persona dall'individuo attraverso il dialogo con altri. La madre di Socrate faceva la levatrice e Socrate riprende questa immagine dicendo che come la madre aiutava a partorire il bambino, che non aveva fatto lei ma la donna gravida, così il filosofo aiuta l'interlocutore a partorire una verità che è l'interlocutore stesso ad elaborare autonomamente.

La saggezza consiste nel saper cogliere i concetti o le verità universali. L'uomo buono è l'uomo saggio: il bene si identifica con la retta conoscenza (o scienza) Socrate dunque non insegnava nulla ai propri interlocutori, ma dai racconti di Platone, che nei suoi libri ci riferisce i discorsi che il suo maestro faceva con i suoi interlocutori, si capisce che egli li induceva a cercare (a "partorire") delle **definizioni universali** o **concetti**. Socrate era infatti convinto che **solo chi abbandona la molteplicità e la casualità dei casi concreti, raggiunge il vero sapere e quella saggezza universale che gli permette di orientarsi in campo etico**. Cfr. il dialogo platonico *Eutifrone* dove si cerca la definizione di "santità". →E' per questo che, secondo Aristotele, Socrate è nella storia della filosofia lo **scopritore dei concetti**.

Che cosa significa che il vero sapere consiste nell'abbandonare i casi concreti ed elevarsi al sapere universale fatto di concetti? Per capirlo possiamo fare un esempio. Chi si lega solo a degli esempi concreti per capire le cose è come un bambino che si serve continuamente di oggetti (pallottoliere, biglie, frutti, ecc.) per capire i concetti matematici (somme, sottrazioni, ecc.). Il bambino ha capito questi concetti se riesce a distaccarsi dagli esempi concreti ed afferra la verità generale che vale per tutti i casi. Se capisce che 2 biglie più 2 biglie fanno 4 biglie, ma non capisce che 2 matite più 2 matite fanno sempre 4, allora non ha compreso il concetto di somma, di cui le biglie sono solo un esempio concreto.

Per Socrate, chi comprende veramente le cose, il vero sapiente, è chi sa afferrare le verità generali o universali (che cioè valgono per tipi differenti di oggetti), cioè i concetti. Così quando egli dialoga con il suo concittadino Eutifrone, che sta andando in tribunale per denunciare il padre perché così ritiene sia giusto e santo fare, gli fa capire che le sue definizioni del concetto di ciò che è santo (ma potrebbe trattarsi anche di altri concetti come "giusto", "ingiusto", "bello", ecc.) non sono universali ma si legano a casi troppo differenti tra loro per essere valide e dunque Eutifrone non ha afferrato il concetto di santità.

Per capire quanto sia importante tutto questo discorso nel campo delle verità che interessano l'uomo (cioè in campo etico, politico, giuridico ecc.), si pensi ad un giudice che in un tribunale deve giudicare degli imputati guardando ad un concetto di giustizia, che necessariamente è universale e deve potersi applicare ai vari casi concreti che capitano di volta in volta. Se il giudice non possiede questo concetto universale e ogni volta che gli capitano casi particolari non è in grado di ricondurli al concetto generale, è come il bambino che di fronte alle matite si arena e non capisce che si trova in presenza di una situazione identica a quella delle biglie. Allo stesso modo Eutifrone, che sta addirittura andando a denunciare il padre, in realtà non ha ben chiaro il concetto che guida le sue azioni e perciò non sa che cosa sta facendo.

La differenza con i sofisti – La tendenza di Socrate a cercare attraverso il dialogo i concetti ci può aiutare a cogliere la differenza tra le sue posizioni e quelle dei sofisti. Per i sofisti la verità è relativa (l'uomo è misura di tutte le cose, come sosteneva Protagora), per Socrate invece la discussione filosofica, il dialogo, può portare a **scoprire qualcosa su cui vi può essere accordo da parte di tutti: il concetto**. Lo si vede nella discussione tra Socrate ed Eutifrone a proposito del concetto di "santità": Eutifrone formula le sue definizioni e Socrate lo mette alle strette e lo incalza con le sue obiezioni. In questo modo, Eutifrone non può pensare quello che vuole, ma deve rispondere alle obiezioni di Socrate e trarne le conseguenze, modificare le proprie posizioni.

Il collegamento con Platone - Questa concezione della verità come qualcosa che si identifica con i concetti, verrà approfondita da Platone che teorizzerà al posto dei concetti che cercava Socrate, un mondo di idee che sussistono indipendentemente della mente dell'uomo (un po' come accade per il teorema di Pitagora), che sono uguali per tutti e che possono essere trovate da chiunque usando il giusto metodo di ragionamento.

I paradossi dell'etica socratica Oltre alla ricerca dell'universale (o dei concetti) e all'identificazione del bene con la conoscenza (l'uomo virtuoso e buono è l'uomo sapiente, che cioè conosce le verità universali), si attribuiscono a Socrate alcune convinzioni di carattere morale che egli non smette di sottolineare nel dialogo

con i suoi interlocutori. Alcune di queste opinioni hanno il carattere di paradossi, cioè tesi che vanno contro il senso comune e che perciò vengono indicati come **i paradossi dell'etica socratica**:

- 1) **Nessuno commette il male volontariamente** – Socrate è convinto che *si agisce sempre seguendo ciò che attraverso la conoscenza si ritiene essere il bene*: ad esempio, se studio è perché penso che studiare sia bene e non studiare sia male; se faccio dei viaggi è perché penso che viaggiare, fare nuove esperienze, sia bene e non viaggiare sia male, ecc. In sostanza, ciò che guida il nostro comportamento sono le nostre conoscenze o convinzioni. E' per questo che quando si parla delle teorie morali di Socrate si dice che egli era fautore di un'**etica intellettualistica**: secondo Socrate, infatti, il nostro comportamento è dettato dal nostro intelletto cioè dalle nostre conoscenze.

Chi agisce male, dunque, secondo Socrate lo fa perché è tratto in errore da un'errata conoscenza del bene e scambia per il bene ciò che in realtà è il male. Ad esempio, chi non studia non è adeguatamente consapevole del fatto che sia importante studiare, ecc. Solo con la conoscenza (l'individuazione del retto sapere o dei concetti) si riuscirà a identificare il vero bene e a guidare rettamente il nostro comportamento.

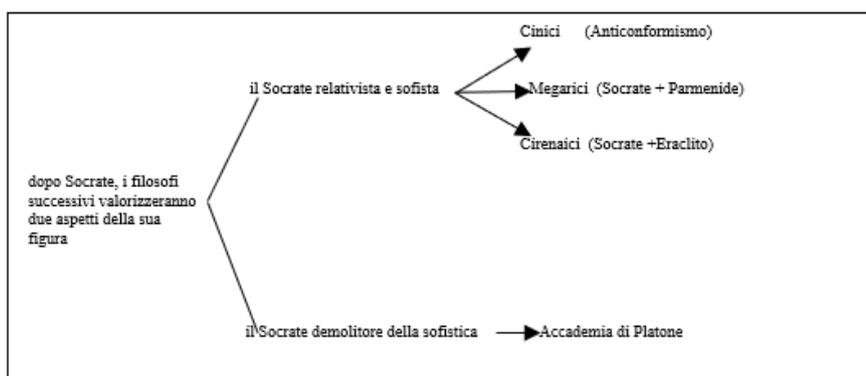
Questa concezione che fa dipendere l'etica dalla conoscenza, **trascura gli elementi istintuali e affettivi** che vi sono nel comportamento ed è stata criticata da autori successivi a Socrate (es. Aristotele). Non si spiega infatti perché persone che sanno perfettamente che qualcosa fa male, ad esempio il fumo, siano comunque degli accaniti fumatori. Aristotele sostiene che l'etica intellettualistica di Socrate, che prende in considerazione le sole motivazioni legate alla conoscenza, non basta a spiegarci la ragione: bisogna considerare anche fattori (il vizio, le abitudini sbagliate o lo stress, come diremmo oggi) che non sono necessariamente riconducibili alla conoscenza, ma agli affetti, agli istinti ecc.

- 2) **La felicità sta nel praticare la virtù anche quando questa ci costringe (apparentemente) all'infelicità**. L'uomo che sa che cos'è il bene e lo pratica è un uomo **virtuoso** ed è anche **felice**; se facciamo il bene ci sentiamo interiormente felici. Socrate dunque identifica la felicità con la virtù. Questa concezione viene chiamata anche **eudemonismo etico**, espressione greca che significa all'incirca che la felicità (eudaimonìa) si identifica con il fare il proprio dovere. Es., sottrarsi alle leggi con la fuga, come gli propongono i suoi allievi dopo la condanna, salverebbe la vita a Socrate ma lo renderebbe infelice perché avrebbe commesso un'ingiustizia sottraendosi alle leggi di Atene. Meglio morire sentendo di aver fatto il proprio dovere piuttosto che vivere con la coscienza di essersi comportati ingiustamente.
- 3) Chi fa il male, apparentemente è superiore a chi lo subisce, ma in realtà accade il contrario. Infatti **è preferibile subire il male che commetterlo**, perché solo la virtù e la giustizia rendono l'uomo felice, mentre l'immoralità e l'ingiustizia gli portano solo, alla lunga, bruttura e infelicità.

Es., Socrate è condannato ingiustamente dagli Ateniesi, ma è lui ad essere più intimamente felice perché sa in realtà di essere nel giusto.

3/ Le scuole post-socratiche: i cinici, i megarici, i cirenaici e l'Accademia platonica

Alla morte di Socrate ne raccolgono gli insegnamenti varie scuole. Da una parte le cosiddette scuole socratiche minori (cinici, megarici, cirenaici); dall'altra il suo grande allievo Platone che fonda ad Atene la sua scuola, l'Accademia. I cinici riprendono gli atteggiamenti anticonformistici di Socrate; i megarici mettono insieme gli insegnamenti di Socrate e Parmenide, mentre i cirenaici, quelli di Socrate e di Eraclito. A Platone si deve la fondazione di una delle più grandi scuole filosofiche di tutti i tempi.



Le scuole socratiche minori: cinici, megarici e cirenaici – Anzitutto a raccogliere le idee di Socrate vi sono tre scuole filosofiche che approfondiscono tematiche relativistiche e sofistiche, che erano presenti nel pensiero di Socrate (pur essendo spesso Socrate in contrasto con i sofisti, condivideva con loro alcune posizioni e atteggiamenti, come il mettere tutto in discussione, il vivere al di fuori delle convenzioni, ecc.):

1/ La scuola cinica – Esistono due spiegazioni delle origini della parola “cinico”. Secondo la prima, i cinici erano detti così perché si riunivano in una palestra di Atene chiamata Cinosarge. Secondo un'altra spiegazione essi erano detti così per il loro ideale di vita che consisteva nell'essere come i cani randagi, cioè, metaforicamente, slegati da ogni padrone o convinzione comune; in greco *kyon* significa infatti “cane”: da qui il termine cinici.

Questa seconda spiegazione riassume un po' tutta la loro filosofia. I cinici svilupparono infatti – e talvolta portarono all'estremo – quegli atteggiamenti anticonformistici di Socrate che lo mettevano in contrasto con le istituzioni e gli ideali della società del suo tempo: il suo atteggiamento ostile alle credenze diffuse, il suo mettere tutto in discussione, il suo rifiutare le convenzioni e gli artifici della società. Si racconta ad esempio che Socrate nel guardare le merci esposte al mercato, esclamasse **“Di quante cose non ho bisogno!”**.

A tutto ciò si connette l'uso che oggi facciamo del termine “cinico” nel linguaggio corrente, quando vogliamo indicare una persona che disprezza gli ideali della società in cui vive, che si mostra

sfacciata e priva di scrupoli; es. *dichiarava cinicamente di non avere ideali; di fronte alle accuse sorrideva cinicamente*. Si prenda, come esempio di questo atteggiamento sfrontato la seguente frase di Diogene: **"Ciò che mi piace bere di più è il vino degli altri."**

Secondo i cinici, **il vero saggio è colui che non si lega ai beni materiali, alle leggi, alle classi sociali ecc.** Il loro mito era **Diogene di Sinòpe** (la città dell'odierna Turchia da cui proveniva), il filosofo cinico definito da Platone il **"Socrate pazzo"**, per i suoi atteggiamenti fortemente provocatori. Egli viveva in una botte, avendo come ideale l'autosufficienza rispetto ai bisogni superflui indotti dalla società. Per questo, tra i molti aneddoti attorno a Diogene, si ricorda quello che lo vede vagare per le strade di Atene con una lanterna accesa, in pieno giorno, urlando **"Cerco l'uomo"**, ovvero intendendo trovare l'uomo autentico in contrapposizione a quello che si era smarrito negli artifici e nelle convenzioni della vita sociale.



Due immagini di Diogene il cinico.

2/ La scuola megarica – Il nome viene dalla città di Megara, in Grecia. I megarici operavano una **fusione del pensiero di Socrate e di Parmenide**: Euclide di Megara riteneva che **il bene è uno solo** (cfr. Socrate che identificava il bene con la scienza) ed è l'Essere di cui parlava Parmenide. I megarici ripresero lo studio della dialettica nella stessa direzione di Zenone per dimostrare la tesi dell'assoluta unità ed unicità dell'essere.

3/ La scuola cirenaica – Il nome viene dalla città di Cirene, in Libia. I cirenaici erano convinti che tutto muti, istante per istante (riprendono in questo il pensiero di Eraclito): **il saggio perciò non deve attaccarsi alla vita ma viverla istante per istante.**

L'Accademia di Platone – A raccogliere le idee di Socrate vi è poi **la scuola del suo allievo Platone**, l'Accademia, che invece – al contrario di quanto fanno le tre scuole precedenti – interpreta Socrate come colui che ha demolito la sofistica, il suo relativismo, il suo sostenere che non esiste una verità valida per tutti.

Antologia di testi

1/ Anonimo, *Ragionamenti doppi*. Il relativismo culturale dei sofisti

Nei brani seguenti, tratti dai *Ragionamenti doppi*, un testo scritto da **un anonimo sofista** del IV secolo a.C., si espone quello che oggi chiamiamo relativismo, cioè l'idea che non esistano punti di riferimento assoluti nel campo dei valori e che ogni popolo o individuo abbia i propri. Il titolo è dovuto al fatto che l'autore per ciascun argomento trattato (bene e male, giusto e ingiusto, ecc.) prende sempre in considerazione due ragionamenti tra di loro contrastanti.

“Ragionamenti doppi intorno al bene e al male sono sostenuti in Grecia da coloro che si occupano di filosofia. Gli uni dicono che altro è il bene, altro è il male; altri invece, che sono la stessa cosa; la quale, per alcuni sarebbe bene, per altri, male; e per lo stesso individuo sarebbe ora bene, ora male. Quanto a me, io mi metto dal punto di vista di questi ultimi; e ne ricercherò le prove nella vita umana, le cui cure sono il mangiare, il bere e i piaceri sessuali; poiché questi soddisfacenti per l'ammalato sono un male, ma per chi è sano e ne ha bisogno, sono un bene. Pertanto, l'abuso di essi è male per gli incontinenti, ma per chi li vende e ci guadagna, è un bene. E così la malattia per i malati è un male, ma per i medici un bene. E ancora, la morte per chi muore è un male, ma per gli impresari di pompe funebri e i becchini è un bene. E che l'agricoltura dia abbondante raccolto, è un bene per gli agricoltori, ma per i commercianti è male. Così pure, che le navi onerarie¹ si scontrino e si fracassino, per l'armatore è male, ma per i costruttori è bene. E ancora, che il ferro si corroda e si ottunda e si spezzi, è male per gli altri, ma per il fabbro è bene. E che le scarpe si logorino e si lacerino, per gli altri è male, ma per il calzolaio è bene. E così pure nelle gare ginniche e nelle musicali e belliche; per esempio nella gara della corsa allo stadio, la vittoria è un bene per chi vince, ma per chi perde è un male.”

La seconda parte dello scritto prosegue nell'espone la relatività dei valori nelle varie culture:

“Presso i Macedoni si ritien bello che le fanciulle prima di sposarsi amino e si congiungano con un uomo, e dopo le nozze, brutto; presso i Greci, è brutta l'una e l'altra cosa. Presso i Traci il tatuaggio per le fanciulle è un ornamento; presso gli altri popoli invece, il tatuaggio è una pena che si impone ai colpevoli. Gli Sciti ritengono bello che uno, dopo aver ammazzato un uomo e averne scuoiata la testa, ne porti in giro la chioma posta dinanzi al cavallo, e dopo averne indorato e argentato il cranio, con esso beva e faccia libagioni agli dèi; invece presso i Greci neppure si vorrebbe entrare in casa di uno che avesse compiuto tali cose. I Massageti squartano i genitori e se li mangiano, perché pensano che l'essere sepolti nei propri figli sia la più bella sepoltura; invece se qualcuno lo facesse in Grecia, cacciato in bando morirebbe con infamia, come autore di cose turpi e terribili. I Persiani reputano bello che anche gli uomini si adornino come le donne, e si congiungano con la madre, con la figlia, con la sorella; per i Greci son cose turpi e contro legge. Presso i Lidi, che le fanciulle si sposino dopo essersi prostitute per denaro, sembra bello; presso i Greci, nessuno le vorrebbe sposare. Anche gli Egizi non

¹ Navi da carico.

s'accordan con noi su ciò che è bello; qui è ritenuto bello che siano le donne a tessere e filare la lana; lì invece gli uomini, e che le donne facciano quel che qui fanno gli uomini. Impastare l'argilla con le mani, e la farina con i piedi, lì è bello, ma per noi è tutto il contrario".

La conclusione del discorso è questa:

"Se si proponesse a tutti gli uomini di scegliere tra le varie leggi e li si invitasse a scegliere la migliore, ognuno, dopo aver riflettuto, sceglierebbe quella del proprio paese: tanto a ciascuno sembrano di gran lunga migliori le proprie leggi."

2/ Gorgia, *Encomio di Elena*

La bellissima Elena è la sposa di Menelao, re di Sparta. Di lei si innamora Paride, figlio di Priamo, re di Troia, che la rapisce con l'aiuto di Afrodite e la porta con sé a Troia (Afrodite lo aiuta a rapirla perché gli è grata per aver ricevuto da lui il pomo della discordia che ne faceva la donna più bella). Scoppia così la guerra tra Greci e Troiani.

È Elena colpevole di aver fatto scoppiare la guerra tra i Greci e i Troiani, come tradizionalmente si sostiene? Con questo testo, Gorgia la difende da tale accusa portando una serie di argomentazioni, perciò il brano potrebbe meglio intitolarsi *Difesa di Elena*.

Il testo è un esempio di come i sofisti intendevano la loro attività filosofica: produzione di argomentazioni a sostegno di una tesi per imporre il proprio punto di vista su un certo tema.

Il testo può essere suddiviso in tre parti, che illustreremo nel corso della lettura: una prima parte introduttiva, una seconda parte in cui vengono smontate tutte le accuse, una terza parte che contiene la conclusione del discorso.

Nella parte introduttiva Gorgia sostiene che è giusto lodare il degno e disprezzare l'indegno. Ed è anche giusto liberare dalle accuse coloro che vengono diffamati. Questo farò – scrive Gorgia – a proposito di Elena, liberandola dalle accuse ingiuste di cui viene fatta oggetto.

(1) È decoro allo stato una balda gioventù; al corpo, bellezza; all'animo, sapienza; all'azione, virtù; alla parola, verità. Il contrario di questo, disdoro. E uomo e donna, e parola ed opera, e città e azione conviene onorar di lode, chi di lode sia degno; ma sull'indegno, riversar onta; poiché è pari colpevolezza e stoltezza tanto biasimare le cose lodevoli, quanto lodar le riprovevoli.

(2) È invece dovere dell'uomo, sia dire rettamente ciò che si addice, sia confutare <il contrario; e dunque è giusto confutare> i detrattori di Elena, donna sulla quale consona e concorde si afferma e la testimonianza di tutti i poeti, e la fama del nome, divenuto simbolo delle fortunate vicende. Pertanto io voglio, svolgendo il discorso secondo un certo metodo logico, lei così diffamata liberar dall'accusa, e

dimostrati mentitori i suoi detrattori e svelata la verità, far cessare l'ignoranza.

(3) Che per nascita e stirpe fosse prima tra i primi – uomini e donne – la donna di cui ora parliamo, non c'è chi lo ignori. Noto è infatti come sua madre fu Leda, e padre autentico un dio, putativo un mortale: Tindaro e Zeus; di cui questi, pel fatto che era, fu ritenuto suo padre; quegli, pel fatto che appariva, fu messo in dubbio; l'uno il più potente tra gli uomini, l'altro il supremo dominatore di tutti gli esseri.

(4) Da tali generata, ebbe bellezza di dea, e, avutala, non nascose d'averla. Ché in moltissimi moltissime brame d'amore suscitò, e con una sola persona molte persone attirò di eroi superbi per superbi vantanti: chi avea profusione di ricchezza, chi lustro d'antica nobiltà, chi pregio di innato valore, chi superiorità di sapienza acquisita; e tutti vennero, indotti da amore avido di vittoria e da invitta avidità di onore.

(5) Ma chi fu, e per qual motivo, e in che modo appagò l'amore colui che conquistò Elena, non lo dirò: ché il dire, a chi sa, ciò che sa, aggiunge fiducia, ma non porta diletto. E però, varcato ora, col discorso, il tempo d'allora, mi rifarò dal principio del discorso propostomi, ed esporrò le cause per le quali era naturale avvenisse la partenza di Elena verso Troia.

Nella seconda parte del testo, Gorgia individua quattro possibili cause del comportamento di Elena e in tutti i casi la discolpa dalle possibili accuse perché sono tutte cause che l'hanno costretta a fare quello che ha fatto.

Ecco le quattro le possibili cause che hanno portato Elena a Troia:

- 1) il Caso o la volontà degli Dei;*
- 2) l'essere stata rapita per forza*
- 3) l'essere stata indotta con parole*
- 4) la forza dell'Amore*

Particolarmente famose sono le argomentazioni relative alla terza causa, cioè alla forza delle parole, che avrebbero indotto Elena al suo comportamento (nel testo esse si trovano ai paragrafi che vanno dall' 8 al 14). Anche la parola, al pari delle altre cause, possiede una grande forza, che ha la capacità di "costringere" qualcuno a fare qualcosa: "la parola – scrive Gorgia – è un gran dominatore, che con piccolissimo corpo e invisibilissimo, divinissime cose sa compiere".

(6) Infatti, ella fece quel che fece o per cieca volontà del Caso, e meditata decisione di Dèi, e decreto di Necessità; oppure rapita per forza; o indotta con parole, <o presa da amore>. Se è per **il primo motivo**, è giusto che s'incolpi chi ha colpa; poiché **la provvidenza divina** non si può con previdenza umana impedire. Naturale è infatti non che il più forte sia ostacolato dal più debole, ma il più debole sia dal più forte comandato e condotto; e il più forte guidi, il più debole segua. E la Divinità supera l'uomo e in forza e in saggezza e nel resto. Che se dunque al Caso e alla Divinità va attribuita la colpa, Elena va dall'infamia liberata.

(7) **E se per forza fu rapita**, e contro legge violentata, e contro giustizia oltraggiata, è chiaro che del

rapitore è la colpa, in quanto oltraggiò, e che la rapita, in quanto oltraggiata, subì una sventura. Merita dunque, colui che intraprese da barbaro una barbara impresa, d'esser colpito e verbalmente, e legalmente, e praticamente; verbalmente, gli spetta l'accusa; legalmente, l'infamia; praticamente, la pena. Ma colei che fu violata, e dalla patria privata, e dei suoi cari orbata, come non dovrebbe esser piuttosto compianta che diffamata? ché quello compì il male, questa lo patì; giusto è dunque che questa si compiangano, quello si detesti. compianta che diffamata? ché quello compì il male, questa lo patì; dunque è giusto che questa si compiangano, quello si detesti.

(8) Se poi **fu la parola a persuaderla** e a illuderle l'animo, neppur questo è difficile a scusarsi e a giustificarsi così: la parola è un gran dominatore, che con piccolissimo corpo e invisibilissimo, divinissime cose sa compiere; riesce infatti e a calmar la paura, e a eliminare il dolore, e a suscitare la gioia, e ad aumentar la pietà. E come ciò ha luogo, lo spiegherò.

(9) Perché bisogna anche spiegarlo al giudizio degli uditori: la poesia nelle sue varie forme io la ritengo e la chiamo un discorso con metro, e chi l'ascolta è invaso da un brivido di spavento, da una compassione che strappa le lacrime, da una struggente brama di dolore, e l'anima patisce, per effetto delle parole, un suo proprio patimento, a sentir fortune e sfortune di fatti e di persone straniere. Ma via, torniamo al discorso di prima.

(10) Dunque, gli ispirati incantesimi di parole sono apportatori di gioia, liberatori di pena. Aggiungendosi infatti, alla disposizione dell'anima, la potenza dell'incanto, questa la blandisce e persuade e trascina col suo fascino. Di fascinazione e magia si sono create due arti, consistenti in errori dell'animo e in inganni della mente.

(11) E quanti, a quanti, quante cose fecero e fanno credere, foggiando un finto discorso! Che se tutti avessero, circa tutte le cose, delle passate ricordo, delle presenti coscienza, delle future previdenza, non di eguale efficacia sarebbe il medesimo discorso, qual è invece per quelli, che appunto non riescono né a ricordare il passato, né a meditare sul presente, né a divinare il futuro; sicché nel più dei casi, i più offrono consigliera all'anima l'impressione del momento. La quale impressione, per esser fallace ed incerta, in fallaci ed incerte fortune implica chi se ne serve.

(12) Qual motivo ora impedisce di credere che Elena sia stata trascinata da lusinghe di parole, e così poco di sua volontà, come se fosse stata rapita con violenza? Così si constaterrebbe l'imperio della persuasione, la quale, pur non avendo l'apparenza dell'ineluttabilità, ne ha tuttavia la potenza. Infatti un discorso che abbia persuaso una mente, costringe la mente che ha persuaso, e a credere nei detti, e a consentire nei fatti. Onde chi ha persuaso, in quanto ha esercitato una costrizione, è colpevole; mentre chi fu persuasa, in quanto costretta dalla forza della parola, a torto vien diffamata.

(13) E poiché la persuasione, congiunta con la parola, riesce anche a dare all'anima l'impronta che vuole, bisogna apprendere anzitutto i ragionamenti dei meteorologi, i quali sostituendo ipotesi a ipotesi, distruggendone una, costruendone un'altra, fanno apparire agli occhi della mente l'incredibile e l'inconcepibile; in secondo luogo, i dibattiti oratorii di pubblica necessità [politici e giudiziari], nei quali un

solo discorso non ispirato a verità, ma scritto con arte, suol dilettere e persuadere la folla; in terzo luogo, le schermaglie filosofiche, nelle quali si rivela anche con che rapidità l'intelligenza facilita il mutar di convinzioni dell'opinione.

(14) C'è tra la potenza della parola e la disposizione dell'anima lo stesso rapporto che tra l'ufficio dei farmaci e la natura del corpo. Come infatti certi farmaci eliminano dal corpo certi umori, e altri, altri; e alcuni troncano la malattia, altri la vita; così anche dei discorsi, alcuni producon dolore, altri diletto, altri paura, altri ispiran coraggio agli uditori, altri infine, con qualche persuasione perversa, avvelenano l'anima e la stregano.

(15) Ecco così spiegato che se ella fu persuasa con la parola, non fu colpevole, ma sventurata. Ora la quarta causa spiegherò col quarto ragionamento. Che se **fu l'amore a compiere il tutto**, non sarà difficile a lei sfuggire all'accusa del fallo attribuitole. Infatti la natura delle cose che vediamo non è quale la vogliamo noi, ma quale è coesenziale a ciascuna; e per mezzo della vista, l'anima anche nei suoi atteggiamenti ne vien modellata.

(16) Per esempio, se mai l'occhio scorge nemici armarsi contro nemici in nemica armatura di bronzo e di ferro, l'una a offesa, l'altra a difesa, subito si turba, e turba l'anima, sicché spesso avviene che si fugge atterriti, come fosse il pericolo imminente. Poiché la consuetudine della legge, per quanto sia salda, viene scossa dalla paura prodotta dalla vista, il cui intervento fa dimenticare e il bello che risulta dalla legge, e il buono che nasce dalla vittoria.

(17) E non di rado alcuni, alla vista di cose paurose, smarriscono nell'attimo la ragione che ancora possiedono: tanto la paura scaccia e soffoca l'intelligenza. Molti poi cadono in vani affanni, e in gravi malattie, e in insanabili follie; a tal punto la vista ha impresso loro nella mente le immagini delle cose vedute. E di cose terribili molte ne tralascio; ché sono, le tralasciate, simili a quelle anzidette.

(18) D'altro lato i pittori, quando da molti colori e corpi compongono in modo perfetto un sol corpo e una sola figura, diletmano la vista. E figure umane scolpite, figure divine cesellate sogliono offrire agli occhi un gradito spettacolo. Sicché certe cose per natura addolorano la vista, certe altre l'attirano. Ché molte cose, in molti, di molti oggetti e persone ispirano l'amore e il desiderio.

(19) Che se dunque lo sguardo di Elena, dilettrato dalla figura di Alessandro, ispirò all'anima fervore e zelo d'amore, qual meraviglia? il quale amore, se, in quanto dio, ha degli dèi la divina potenza, come un essere inferiore potrebbe respingerlo, o resistergli? e se poi è un'infermità umana e una cecità della mente, non è da condannarsi come colpa, ma da giudicarsi come sventura; venne infatti, come venne, per agguati del caso, non per premeditazioni della mente, e per ineluttabilità d'amore, non per artificiosi raggi.

Gorgia arriva infine alla conclusione del suo discorso: Elena non è colpevole ed è ingiusto il disonore gettato su di lei.

(20) Come dunque si può ritener giusto il disonore gettato su Elena, la quale, sia che abbia agito

come ha agito perché innamorata, sia perché lusingata da parole, sia perché rapita con violenza, sia perché costretta da costrizione divina, in ogni caso è esente da colpa?

(21) Ho distrutto con la parola l'infamia d'una donna, ho tenuto fede al principio propostomi all'inizio del discorso, ho tentato di annientare l'ingiustizia di un'onta e l'infondatezza di un'opinione; ho voluto scrivere questo discorso, che fosse a Elena di encomio, a me di gioco dialettico.

(I *Presocratici*, Laterza, Bari, 1990⁴, Fr 82 B 11 DK, pagg. 927-933)

3/ Platone, *Eutifrone*. Socrate come scopritore del concetto

Il brano seguente – tratto dall'*Eutifrone o sulla santità*, un dialogo di **Platone** – ci mostra Socrate come lo "scopritore del concetto", secondo la nota definizione di Aristotele. Egli infatti cerca, con l'aiuto del suo interlocutore, di arrivare alla definizione universale dell'idea di santità; non vuole singoli esempi di azioni sante, ma il concetto generale, che permetta di individuare come sante tutte le possibili azioni di questo tipo.

Per comprendere il brano, si deve ricordare che nel dialogo Socrate incontra Eutifrone, che sta andando a denunciare il padre, colpevole di aver lasciato morire un suo servo, cui non ha prestato le dovute cure. Eutifrone sostiene che **la pietà dovuta agli dèi gli impone di denunciare il padre** (da qui il sottotitolo del dialogo: sulla santità o sulla pietà).

Socrate allora gli chiede di chiarire il concetto di pietà religiosa o santità e questi risponde portando come esempio proprio ciò che sta facendo lui, accusando per riverenza agli dèi il proprio padre.

Socrate replica che non vuole un esempio concreto ma la definizione generale della santità e allora Eutifrone ne fornisce la seguente: santo è "fare ciò che piace agli dèi". Tale definizione però non raggiunge, secondo Socrate, un livello di vera universalità, perché non funziona in tutti i casi: in effetti, non tiene conto del fatto che gli Dei siano tra loro in lotta e che dunque fare ciò che piace a uno di essi potrebbe scontentarne un altro: com'è possibile individuare qualcosa che piaccia a tutti?

Eutifrone allora prova a dare una nuova definizione, sostenendo che santo è fare ciò che è giusto cioè prestare servizio agli dèi. Ma anche qui Socrate obietta che non è sostenibile che gli dèi, perfetti, abbiano bisogno dei servizi degli uomini.

A questo punto, Eutifrone interrompe la sua conversazione con Socrate perché deve affrettarsi a compiere il suo dovere, cioè denunciare il padre. I due si salutano e non viene fornita una definizione soddisfacente di santità. Il dialogo perciò non porta ad una conclusione e per questo viene detto **aporetico, cioè irrisolto**. Ma la cosa più importante è che in esso emerge con chiarezza il metodo di ricerca di Socrate: il vero sapere non consiste nell'accontentarsi di indicare una o più azioni sante, ma nel cercare delle definizioni universali, cioè nel cogliere "quella tale idea del santo per cui tutte le azioni sante sono sante". E' in questo senso che Aristotele vede giustamente in Socrate lo scopritore del concetto.

Nella tabella seguente si trovano le varie definizioni di santità formulate da Eutifrone nel dialogo e le

obiezioni mosse ad esse da Socrate.

| Alcune definizioni di santità fornite da Eutifrone nel dialogo con Socrate | Le obiezioni mosse da Socrate |
|--|--|
| 1. Santo è denunciare il padre. | Questo è solo un esempio tra tanti di santità, non la sua definizione generale. |
| 2. Santo è ciò che piace agli dèi. | Questa definizione è più astratta della precedente, ma non è efficace. Infatti, gli dèi sono molti e ciascuno ha le sue preferenze. Come è possibile individuare in ciò che a loro piace il concetto di santo? |
| 3. Per un'azione, essere santa significa anche essere giusta. Essendo dunque la santità una parte della giustizia, essere santo consiste nel rendere il giusto servizio agli dèi. | Come possono gli dèi avere bisogno di un servizio da parte degli uomini, essendo loro perfetti e non bisognosi di nulla? Inoltre Socrate fa osservare che si è tornati indietro (santo è ciò che piace agli dèi) senza fare alcun passo avanti nella discussione. |

SOCRATE – Ora vedi di dirmi più chiaro quello che ti domandai poco fa: perché con quella tua prima risposta, amico mio, non mi hai istruito abbastanza. Io ti domandavo che cosa è il santo, e tu mi hai detto solamente che è santo ciò che stai facendo tu ora, accusando d'omicidio tuo padre.

EUTIFRONE – E dicevo la verità, o Socrate.

SOCRATE – Può darsi: ma certo molte altre azioni ancora tu dici che sono sante.

EUTIFRONE – Molte altre, senza dubbio.

SOCRATE – Ebbene, tu ricordi che non di questo io ti pregavo, di indicarmi una o due delle molte azioni che diciamo sante; bensì di farmi capire che cosa è in se stessa quella tale idea del santo per cui tutte le azioni sante sono sante. Dicevi, mi pare, che per un'idea unica le azioni non sante non sono sante, e le sante sono sante; o non ti ricordi?

EUTIFRONE – Sì, mi ricordo.

SOCRATE – E allora insegnami bene questa idea in sé quale è; affinché io avendola sempre davanti agli occhi e servendomene come di modello, quell'azione che le assomigli, di quante o tu o altri possiate compiere, questa io dica che è santa; quella che non le assomigli, dica che non è.

4/ Diogene il cinico: detti e aneddoti

Ecco alcune frasi e aneddoti relativi a Diogene il cinico, che ne mettono in luce gli atteggiamenti sfrontati e provocatori, l'anticonformismo, il disprezzo per le convenzioni, per le folle che fanno passivamente tutte la stessa cosa, per i bisogni superflui, ecc.

- "Ho buttato via la mia tazza quando ho visto un bambino bere con le mani direttamente dalla fonte."
- "Ciò che mi piace bere di più è il vino degli altri."
- "Discuti sulla virtù e ti passano accanto come un branco di pecore, fischia e danza e agitati e avrai un pubblico."
- "Quando la gente lo applaudì freneticamente, Focione [che era un politico ateniese discepolo di Diogene] si rivolse a uno dei suoi amici e disse: 'Ho detto qualcosa di stupido?'".
- "La folla è madre di tiranni."
- "Anche il sole penetra nelle latrine, ma non ne è contaminato." Risposta data dal filosofo a chi lo rimproverava perché si recava in luoghi sudici.
- "Durante un banchetto gli gettarono degli ossi, come a un cane. Diogene, andandosene, orinò loro addosso, come un cane."
- "Il mercato è un luogo appartato dove gli uomini possono ingannarsi l'un l'altro."
- "Poiché molti statisti e filosofi erano andati da Alessandro congratulandosi con lui, questi pensò che anche Diogene di Sinope, che era a Corinto, avrebbe fatto altrettanto. Ma dal momento che il filosofo non gli diede la minima attenzione, continuando a godersi il suo tempo libero nel sobborgo di Craneion, Alessandro si recò di persona a rendergli visita; e lo trovò disteso al sole. Diogene sollevò un po' lo sguardo, quando vide tanta gente venire verso di lui, e fissò negli occhi Alessandro. E quando il monarca si rivolse a lui salutandolo, e gli chiese se volesse qualcosa, egli rispose: 'Sì, stai un po' fuori dal mio sole'. Si dice che Alessandro fu così colpito da questa frase e ammirò molto la superbia e la grandezza di un uomo che non aveva nulla ma solo disprezzo nei suoi confronti, e disse ai suoi seguaci, che ridevano e scherzavano sul filosofo mentre si allontanavano: 'Davvero, se non fossi Alessandro vorrei essere Diogene.' È il famoso aneddoto dell'incontro tra Diogene e Alessandro Magno, riferito da Plutarco.